

LA DOPPIA CRISI DELL'AMERICA

di Massimo Gaggi

Le emozioni sono forti. L'indignazione per una ritirata improvvisata, destinata a lasciare indietro centinaia di migliaia di afgani che rischiano rappresaglie per aver collaborato con gli occidentali. Il terrore per la macelleria mediatica sapientemente orchestrata dall'Isis-K che toglie la scena ai talebani.

La doppia crisi dell'America: non più gendarme e molto meno solida

Biden vede in pericolo le fondamenta del sistema America, spera di ricostruirlo con un vasto piano di interventi interni

La nuova realtà

Un Paese minato da grandi crisi interne non può più offrire ombrelli universali

L'editoriale

E poi le sensazioni di smarrimento e paura nel vedere Joe Biden, il leader del Paese che fino a ieri consideravamo (chi consapevolmente, chi meno) il garante della sicurezza delle nostre democrazie, impotente, raggomitolato su sé stesso, che trattiene e stento le lacrime mentre pronuncia un doveroso «gliela faremo pagare».

Dietro le emozioni e la giusta indignazione per gli errori commessi dagli americani (e dagli alleati) durante l'interminabile occupazione e nell'organizzazione dell'esodo, c'è, però, la nuova, cruda realtà con la quale dobbiamo fare i conti: l'America gendarme del mondo non esiste più. Gli Stati Uniti restano una grande potenza economica che, gra-

zie anche ad alcuni vantaggi tecnologici, finanziari e geostrategici, continuerà ad essere il Paese di riferimento dell'Europa e delle democrazie asiatiche.

Ma l'America non può più offrire ombrelli universali minati, com'è, da due crisi interne alle quali il presidente democratico deve dedicare gran parte dei suoi sforzi se vuole salvare la democrazia americana. La prima è la ben nota emergenza di una polarizzazione politica che spinge quasi mezzo Paese, l'universo trumpiano, a considerare quelle del 2020 elezioni rubate: una minaccia per la tenuta della democrazia americana che ha avuto nell'assalto al Congresso del 6 gennaio scorso l'episodio più grave, non certo l'ultimo.

La seconda crisi, della quale si parla meno, è quella della disarticolazione della macchina amministrativa Usa a tutti i livelli. Figlio della cultura anti-Stato che si è diffusa nell'era Reagan, questo processo di deresponsabilizzazione o addirittura di sman-

tellamento di funzioni pubbliche (con conseguenti perdite di capitale umano), ha fatto danni ovunque: l'America che non ha saputo organizzare la ricostruzione dell'Afghanistan (affidata a inesperti funzionari del Dipartimento di Stato) è anche il Paese delle opere pubbliche in rovina, di una rete ferroviaria ridicola, dei ponti caduti prima del Morandi, del West devastato da incendi furiosi innescati da cadute di linee elettriche che continuano a ripetersi puntualmente ogni anno.

I funzionari Usa che hanno tollerato un'espansione gigantesca della corruzione tra gli afgani e hanno concesso appalti assai generosi ai con-



tractor privati americani sono colleghi di quelli che per decenni (con la complicità della politica) non hanno applicato le norme antitrust favorendo la rinascita di monopoli e oligopoli. I militari e responsabili ministeriali che non hanno predisposto per tempo lo screening degli afgani aventi diritto all'esodo e non hanno organizzato partenze scaglionate sono colleghi dei burocrati che all'inizio della pandemia hanno stupito il mondo per la loro incapacità di dare per mesi all'America un minimo sistema di monitoraggio dei contagi. E che ancora oggi, senza clamore né stupore, perché i riflettori sono rivolti altrove, con l'alibi del Covid mantengono in una condizione di semiparalisi strutture essenziali come il Fisco e i servizi dell'Immigration.

Biden vede in pericolo le fondamenta del sistema America, spera di ricostruirlo con un vasto programma di interventi economici e sociali e si è illuso, nonostante la sua storia di politico internazionalista, di poter chiudere in modo sbrigativo la partita afghana. L'eccidio di Kabul è una tragedia immensa ma, a voler essere cinici, negli anni Ottanta la presidenza di Reagan sopravvisse senza grandi scossoni al massacro di Beirut nel quale perirono 241 soldati americani. E anche quella volta la rea-

zione del falco repubblicano fu un semplice ritiro.

Oggi, ancor più della morte dei marines, per Biden è grave che, nonostante gli allarmi dell'intelligence, i talebani non siano riusciti a evitare gli attentati annunciati. Il presidente voleva concentrarsi sulla minaccia di terrorismo interno e rimettere i servizi segreti a lavorare soprattutto sui conflitti sotterranei con Cina e Russia.

Ma se l'Afghanistan torna a essere covo di terroristi e se il sangue di Kabul ecciterà le cellule del terrorismo islamico ancora attive in molti Paesi, le cose cambieranno. Un problema grave per Biden ma anche per i Paesi dell'area — Cina, Iran, Russia, Pakistan — che speravano di trarre vantaggio dal ritiro Usa mentre ora, invece, potrebbero scoprire che questo esodo li priva di un comodo parafulmine.

Quanto all'Europa, è tempo che cominci a pensare seriamente a una vera difesa comune, contro il terrorismo e contro altre minacce. Il compiacimento mostrato a Bruxelles quando è stata creata una forza d'intervento rapido di cinquemila uomini fa sorridere. Oggi scopriamo che non bastano nemmeno a proteggere lo scalo di Kabul: un piccolo aeroporto a pista unica, come quelli di Linate o di Ciampino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA